

Rassegna del 06/12/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	6	Intervista a Carlo Sangalli - "Senza regole babele degli orari per i negozi"	Bagnoli Roberto	1
Messaggero	9	I sindacati subito in sciopero: misure inique e sbagliate	Costantini Luciano	2
Avvenire	9	Pagamenti in contanti fino a mille euro. Le imprese: vanno riviste le transizioni	D'Agostino Andrea	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Manovra, ecco quanto pagheremo - Monti: misure urgentissime e non finiremo come la Grecia	Martirano Dino	5
Corriere della Sera	18	Riforma del lavoro, la prossima tranche	Sensini Mario	7
Corriere della Sera	10	Fuga per le anzianità, corsa al ritiro per 300 mila	Marro Enrico	9
Corriere della Sera	5	Sì di Ocse e Ue. "Ora il lavoro e la crescita"	Bagnoli Roberto	10
Corriere della Sera	6	I sindacati scioperano divisi. I vescovi: si poteva fare di più	Piccolillo Virginia	11
Corriere della Sera	20	Berlusconi cauto: si potrà cambiare poco	Di Caro Paola	13
Corriere della Sera	23	Bersani sotto pressione. Elettori in rivolta sul web	Guerzoni Monica	15
Tempo	8	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: non daremo tregua a Monti	Della Pasqua Laura	16
Repubblica	4	Intervista a Vincenzo Visco - Visco: i sacrifici erano inevitabili ma sull'evasione andava fatto di più	Grion Luisa	18
Sole 24 Ore	7	I mercati promuovono il decreto - Spread a 373, rendimenti sotto il 6%	Longo Morya	19
Sole 24 Ore	10	S&P minaccia di tagliare il rating di 15 Paesi europei - S&P minaccia le triple A europee	Roveda Daniela	22
Sole 24 Ore	2	Pressione fiscale record: 44,5%	D.Pes.	24

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Banche aiutate e ora aiutino	Saldutti Nicola	25
Corriere della Sera	1	Prendere (tutto) o lasciare - Quel diktat tra alleati sospettosi	Nava Massimo	26
Sole 24 Ore	1	Il punto - La maggioranza e i suoi confini - Alla maggioranza conviene definire i suoi confini. Anche con la fiducia	Folli Stefano	27

SETTORI

Sole 24 Ore	20	Ai contribuenti in regola sugli studi di settore più tutele anti-redditometro - Per gli studi di settore arriva la super-congruità	Criscione Antonio - Deotto Dario	28
-------------	----	--	----------------------------------	----

Confcommercio Carlo Sangalli

«Senza regole babele degli orari per i negozi»

ROMA — «Una manovra necessaria ma con il rincaro dell'Iva l'Italia rischia la recessione, meglio sarebbe trovare le risorse dai tagli delle spese o trovando un accordo con la Svizzera per il rientro dei capitali». Il presidente della **Confcommercio** **Carlo Sangalli** (foto sotto) storce il naso sul ricorso alla moneta elettronica — «commissioni troppo care» — e l'orario dei negozi. «Così deregolarizzati non li ha nessuno».

Partiamo dalle cose buone...

«Per la crescita si sono messi in campo interventi per una decina di miliardi di euro: riduzione Irap, sostegno fiscale alla capitalizzazione delle imprese, potenziamento del fondo di garanzia. Interventi importanti, ma credo che occorrerà fare davvero di più per contrastare gli effetti recessivi della manovra».



Cioè l'Iva.

«La scelta di "prenotare" ulteriori incrementi delle aliquote Iva se scatta la clausola di salvaguardia, non ci fa piacere. A regime, nel 2014, significano 16 miliardi di euro destinati a deprimere i consumi. Insomma, si prevede che il riordino delle agevolazioni fiscali sia dedicato al fondo per la famiglia.

Però sempre le famiglie rischiano di pagare buona parte del conto degli aumenti Iva».

La coperta è corta. L'Iva, l'Irpef o la patrimoniale.

«Sarebbe stato meglio procedere sullo spending review: a partire dalla riduzione dei costi della politica e in tutte le grandi aree della spesa pubblica. Andrebbe considerata anche una più robusta tassazione dei capitali scudati, così come andrebbe definito l'accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali italiani. Germania e Gran Bretagna lo hanno già fatto».

Contro l'evasione funzionerà la soglia di mille euro per i pagamenti in contante?

«Vedremo. La vera lotta all'evasione richiede molte altre cose. Quanto al ricorso alla moneta elettronica deve essere incentivato con una robusta riduzione delle commissioni. Oggi gli esercenti pagano più del 3%, il doppio della media europea».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTI SOCIALI Lunedì fermi per 4 ore gli iscritti Cgil e per 2 ore quelli Cisl, Uil, Ugl

I sindacati subito in sciopero: misure inique e sbagliate

Marcegaglia: ora Monti convinca i partner europei

Confindustria
critica: la manovra conta troppo sugli aumenti Iva

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Due ore di sciopero generale, tanto per cominciare. Anzi quattro. Perché all'annuncio della protesta Cisl, Uil, Ugl contro la manovra del governo, ha risposto subito dopo la Cgil che ha raddoppiato: quattro ore con manifestazioni dinanzi alle prefetture dei capoluoghi di provincia. Tutte concentrate sul lunedì prossimo. Un'evidente botta e risposta, quasi una ripicca, come farebbe anche pensare una nota della confederazione di corso d'Italia e che la dice lunga sullo stato dei rapporti intersindacali: «Abbiamo proposto a Cisl e Uil di decidere insieme iniziative per cambiare la manovra e la risposta ci è arrivata tramite conferenza stampa con relative autonome decisioni». Tutte e quattro le confederazioni comunque scavalcate dalla Fiom perché il segretario generale, Maurizio Landini, si è impegnato a chiedere oggi alla direzione nazionale di far coincidere lo sciopero di otto ore contro la Fiat con una protesta per stoppare l'azione di governo. Via libera, invece, da Confindustria.

E' agguerrito il fronte sinda-

cale: non ha digerito le misure su previdenza e fisco. Ma ancor di più non ha digerito il fatto che Monti e i suoi ministri non abbiano voluto aprire uno straccio di discussione. Altro che concertazione. «Il premier - è la testimonianza riportata da Bonanni e Angeletti in conferenza stampa - ci ha spiegato che non c'era tempo mentre ci ha promesso un confronto sul mercato del lavoro». «A Monti e alla Fornero - ha sottolineato il leader della Cisl - rispondo che il sindacato non esiste solo per licenziare la gente ed ha un ruolo come parte sociale solo per difendere i lavoratori». Come dire, ha proceduto senza consultarci per gli interventi sulla previdenza e sul fisco, si prenda allora la stessa responsabilità anche in tema di lavoro. Avverte Bonanni: «Se è stata commissariata la politica, il sociale non si farà commissariare». La Cgil ritiene che «la manovra contenga novità positive (crescita e infrastrutture) e molte parti gravi che non la configurano come equa, ma che carica su lavoratori e pensionati (già colpiti dalle precedenti manovre) un onere pesantissimo». E ancora «la non indicizzazione per le pensioni più basse è una tassa sulla povertà, l'anzianità a 40 anni diventa impraticabile, addizionali e accise spostano sui soliti noti la tassazione». E chiede al Parlamento di correggere la griglia degli interventi. I segretari generali si vedranno domani mattina.

«Se la Cgil sarà con noi - assicurano Bonanni e Angeletti - ne saremo felici, altrimenti andremo avanti da soli. La Cgil deve dimostrare di voler condividere le nostre strategie». Il timore, per la verità fatto soltanto immaginare, è che la Cgil preferisca coagulare il malcontento e, successivamente, farlo

decantare in una protesta di otto ore a tutto campo. Per fini magari immaginabili. Al di là delle tattiche e delle strategie, i sindacati giudicano le misure «ingestibili, senza equilibrio, servono solo per fare cassa sulle spalle di lavoratori e pensionati». Per Angeletti l'intervento sulle pensioni è una autentica beffa: «Le donne saranno costrette a lavorare di più per guadagnare di meno dopo l'introduzione del sistema contributivo. Il governo dovrebbe sapere che noi le pensioni ce le paghiamo perché quando firmiamo i contratti li firmiamo al lordo, contributi compresi».

Secondo il leader della Uil il nuovo esecutivo avrebbe dovuto dare il buon esempio tagliando la spesa della politica: «Avremmo recuperato cinque miliardi». Una valutazione non condivisa da Confindustria. Il presidente, Emma Marcegaglia, conferma il giudizio positivo sulla manovra: «Capisco che certe scelte forti provochino sacrifici e cambiano le aspettative di vita di alcune persone, ma la riforma delle pensioni andava fatta perché avevamo un sistema sbilanciato. Non sarà più necessario intervenire. Adesso Monti deve convincere i partner europei che noi i sacrifici li abbiamo fatti e tocca a loro salvare l'euro. Siamo ancora in pericolo. Non è che abbiamo risolto tutti i problemi». Per **Confindustria** la manovra cerca di perseguire «rigore ed equità», ma è «pesante» perché lega agli aumenti dell'Iva la garanzia sui 16 miliardi di maggiori entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pagamenti in contanti fino a mille euro Le imprese: vanno riviste le transazioni

il limite

La soglia è stata abbassata: finora si poteva arrivare a 2.500 euro. L'obiettivo è combattere l'evasione fiscale, favorendo in questo modo la tracciabilità delle operazioni



Vittorio Grilli

**Il viceministro Grilli:
«Gli italiani devono
abituarsi a usare di più
le carte di credito»**

DA MILANO ANDREA D'AGOSTINO

L'obiettivo dichiarato è contrastare l'evasione fiscale. La nuova manovra introduce infatti la soglia massima di mille euro per i pagamenti in denaro contante, rispetto agli attuali 2.500. Oltre quella cifra, sarà obbligatorio infatti il pagamento elettronico tramite carta di credito. Il governo introdurrà anche un incentivo fiscale per imprese, commercianti e artigiani che invieranno all'Agenzia delle entrate tutte le fatture emesse e ricevute. Come ha poi annunciato il viceministro all'Economia Vittorio Grilli, è intenzione del governo sollecitare il mondo bancario e i provider a una «revisione delle commissioni per i pagamenti elettronici», visto che con questo provvedimento il risultato sarà un grande aumento di transazioni elettroniche con carta di carta credito e conti correnti. «È importante - ha aggiunto Grilli - garantire ai cittadini che non ci saranno oneri aggiuntivi per la tracciabilità». E proprio sulla tracciabilità dei pagamenti, il viceministro ha poi spiegato che la soglia sarebbe potuta essere più bassa, come temevano in molti, «Avremmo potuto scendere di più - ha confermato ieri -. Siamo il Paese che ha l'abitudine a usare il contante molto più di altri». Per questo, ha aggiunto, citando questa usanza degli italiani di usare troppo il denaro contante, bisogna «abituare i cittadini ad usare

normalmente le carte di credito: negli altri Paesi ciò avviene non per legge, ma spontaneamente». Grilli ha anche ricordato l'impegno del governo a svolgere un negoziato con le banche e i provider per «ridurre i costi delle transazioni, perché non vogliamo appesantire ulteriormente l'onere per i cittadini». In sintesi la norma che sarà inserita nella manovra servirà a favorire la tracciabilità dei pagamenti per la lotta all'evasione, ma sarà comunque accompagnata dall'introduzione di un regime tributario premiale per chi invia tutti i propri dati - fatture emesse e ricevute - all'Agenzia delle Entrate attraverso canali telematici. Imprese, commercianti e artigiani che rispetteranno queste regole, aprendo di fatto alla trasparenza i propri conti, potranno applicare gli attuali "regimi speciali" e godrebbero anche di qualche agevolazione negli accertamenti attraverso gli studi di settore. E se il Casper - il Comitato contro le speculazioni e per il risparmio che comprende Adoc, Codacons, Movimento difesa del cittadino e Unione nazionale consumatori - giudica positivamente la norma, si sono dette d'accordo, ma con qualche distinguo, le associazioni di categoria. Per Luciano Gaiotti, responsabile Politiche e servizi per il sistema di **Confcommercio**, la soglia di mille euro, rispetto alle indiscrezioni dei giorni scorsi - che si aggirava da 300 a 500 euro - «agevola sicuramente l'operatività dei negozi: accogliamo positivamente l'innalzamento a mille euro, ma vanno assolutamente ridotte le commissioni delle transazioni. Per questo siamo in attesa del tavolo, previsto dalla manovra, con l'Abi e l'associazione delle imprese». Una soglia utile ma non sufficiente, secondo il segretario dell'Unione artigiani della Provincia di Milano Marco Accornero: «la tracciabilità circoscritta ad un massimo di 1.000 euro nell'uso del contante è utile - ha spiegato -, ma non sufficiente senza una sostanziosa incentivazione all'uso di strumenti di pagamento elettronici, accompagnata da una netta semplificazione e una robusta riduzione dei costi delle transazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza, tassa sulle abitazioni, mini patrimoniale sui prodotti finanziari: tutti i costi per le famiglie

Manovra, ecco quanto pagheremo

Monti in Parlamento illustra le misure. «L'Italia non fallirà»
Lo spread scende a 375, tassi Btp sotto il 6%, bene la Borsa

Mario Monti ha illustrato la manovra a Camera e Senato. Bene la Borsa, giù lo spread a 375 punti base e rendimenti dei Btp sotto il 6 per cento.

«Sacrifici». Il premier ha sottolineato che i «forti sacrifici» saranno «temporanei» e che l'Italia eviterà di «fallire». Il Paese avrà così «maggiore forza e credibilità» in Europa. Berlusconi: chiedi il voto di fiducia alle Camere perché le misure rischiano di essere bocciate.

Le reazioni. I sindacati hanno annunciato scioperi. Critiche dai vescovi: poco equità.

DA PAGINA 2 A PAGINA 23

Monti: misure urgentissime e non finiremo come la Grecia

Berlusconi: serve la fiducia. Casini: coordinamento tra i gruppi della maggioranza

La frase
del premier

Pensiamoci anche adesso, durante le festività natalizie: quando si acquista un manufatto italiano si acquista la qualità e si contribuisce a mantenere posti di lavoro

La manovra è dura e in diversi profili può e dovrà essere migliorata durante l'iter parlamentare **Stefania Prestigiacomo, Pdl**

Il governo Monti non può essere figlio di nessuno: chi lo sostiene in Aula ci metta la faccia **Pier Ferdinando Casini, Udc**

Noi non avremmo fatto la stessa manovra, ma non abbiamo dubbi sulla sua urgenza. Ne avremmo voluta una più equa **Anna Finocchiaro, Pdl**

ROMA — «L'Italia non fallirà ma dobbiamo stare molto attenti perché l'esempio della Grecia è vicino e io non intendo, ne intenderò mai, minimizzare ciò che chiediamo agli italiani. Si tratta di forti sacrifici, ma sono sicuro che saranno sacrifici temporanei». Per il professor Mario Monti, dunque, non ci sono alternative: «Lo sforzo che si chiede al Paese è urgentissimo e ciascun cittadino deve rendersene conto anche adeguando i comportamenti individuali». Per cui, visto «che i mercati ci confermano che la nostra azione è risoluti-

va... questo è solo l'inizio, il primo passo». Perché «questo decreto, oltre a salvare l'Italia salva anche l'Europa, e il futuro dell'euro dipende anche dalle nostre scelte».

Il doppio messaggio, alla Camera e al Senato, il presidente del Consiglio lo costruisce per spiegare ai parlamentari (pochi in realtà) i particolari della manovra. Ma il messaggio che più interessa il premier riguarda il livello di consapevolezza che si deve avere di questa crisi: «Armato di questo pacchetto, potrò

meglio rappresentare l'Italia in Europa anche perché già stiamo recuperando quella credibilità che per ragioni obiettive, non dipendenti da singole personalità, il nostro Paese non ha avuto negli ultimi tempi».

Il capo del governo dice questo alla Camera rivolgendosi con sottolineato rispetto al «predecessore Silvio Berlusconi», che lo ascolta dai banchi del Pdl. E ai partiti che lo sostengono rivolge un appello alla comprensione: «Mi dicono che il governo non avrebbe agito tempestivamente,

ma vorrei osservare che sono passati solo 17 giorni da quando ci avete onorato della vostra fiducia. In altre occasioni ci sono volute 5 settimane per confeziona-



re manovre meno impegnative». Monti cita con soddisfazione lo spread ora in netto calo. Poi stupisce i senatori con una nota di autarchia: «Mirando gli acquisti in queste settimane che precedono il Natale possiamo tutti fare in modo di aiutare le aziende e di salvare tanti posti di lavoro... E ve lo dice uno che in Europa ha passato tanti tempo a combattere i dazi». In altre parole, «comprate italiano».

La risposta dei partiti è quella già vista il giorno della fiducia. Anche se ora, Berlusconi si sente di dare un consiglio a Monti: «Devono mettere la fiducia sul decreto altrimenti non credo che ci sia la possibilità di approvarlo». E Pier Ferdinando Casini

si adegua: «Una volta tanto sono d'accordo con Berlusconi». Il leader dell'Udc, in Aula, è l'unico a riconoscere a Monti «di avere fatto ciò che i partiti non sono stati capaci di fare», proponendo però al professore il supporto di «un coordinamento tra i gruppi parlamentari». E anche se Pd e Pdl hanno ufficialmente detto di no è chiaro che fra i tre partiti contatti informali sugli emendamenti (eventualmente pochi) ci saranno. E si parla addirittura di un possibile maxiemendamento del go-

verno concordato con tutta la maggioranza.

Roberto Castelli conferma che la Lega non ci sta: «Abbiamo negato la fiducia perché sapevamo che avrebbe fatto pagare sempre gli stessi. I padani». Mentre Antonio Di Pietro annuncia: «Così come è la manovra non la votiamo». Si partirà dalla Camera, ma non si sa esattamente quando perché ancora ieri a Palazzo Chigi sono stati convocati i capi degli uffici legislativi per limare dal testo incongruenze e ripetizioni.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

Miliardi di euro netti,
30 lordi: è il valore
complessivo della manovra
per il triennio 2012-2014

0,4%

L'aliquota sulla prima casa
prevista dalla nuova
Imposta municipale unica, lo
0,75% per le altre abitazioni

5

Miliardi È l'ammontare
del taglio previsto nella
manovra per Regioni,
Province e Comuni

L'iter e i tempi



Il Consiglio dei ministri

Domenica il Consiglio dei ministri ha varato la manovra economica da 20 miliardi netti. Monti: «Bisogna tirare la cinghia, ma ce la faremo»



Il timing dei lavori

Previsto un iter lampo per la manovra: oggi pomeriggio l'ufficio di presidenza della commissione Bilancio della Camera stabilirà il timing dei lavori



La firma del Colle

Prima che il testo arrivi alla Camera occorre la firma del capo dello Stato e la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale: martedì l'Aula lo ha calendarizzato



I discorsi in Parlamento

Ieri pomeriggio, alle 16 alla Camera e alle 18 in Senato, il presidente del Consiglio ha illustrato le misure del pacchetto «salva Italia»

A Montecitorio
Il presidente del Consiglio Mario Monti, circondato dalla sua squadra di governo, durante il discorso tenuto ieri alla Camera per illustrare i contenuti del decreto «salva Italia»
(Foto Mario Scrobogna /LaPresse)



Riforma del lavoro, la prossima tranche

Allo studio del governo modifica dell'articolo 18, sgravi fiscali e riordino delle detrazioni

Monti ha bisogno dell'appoggio dei partiti, poteva essere più coraggioso ma nessuno vive su Marte. A gennaio bisognerà fare altre riforme **Emma Bonino**, Radicali

I punti

Il mercato del lavoro



Il governo si propone la riforma del mercato del lavoro: maggiore possibilità di licenziare come chiede l'Europa e ammortizzatori sociali rafforzati

La revisione della spesa



L'esecutivo si pone tra gli obiettivi anche una «spending review» per individuare subito tagli alla spesa, compresi i costi della politica

Il nodo infrastrutture



Uno dei temi su cui Monti ha promesso interventi sono le infrastrutture: nuove misure erano già al vaglio dei tecnici del precedente esecutivo

Le misure per il Mezzogiorno



Il governo intende promuovere misure per il rilancio del Mezzogiorno, usufruendo anche dei fondi europei non ancora spesi

Gli sgravi sul lavoro



Uno degli strumenti in mano al governo è la delega fiscale, che punta ad uno sgravio delle tasse sul lavoro a scapito delle rendite e dei consumi

Le detrazioni fiscali



Possibile uno sfoltoimento della giungla di agevolazioni, detrazioni e sconti fiscali, che sono di 700 tipi diversi e costano 160 miliardi l'anno

Il nodo licenziamenti

La riforma del fisco è la carta da giocare nella trattativa con i sindacati

ROMA — La riforma del mercato del lavoro, per rendere più facili i licenziamenti, la revisione organica di tutto il sistema degli ammortizzatori sociali, poi le misure a sostegno delle famiglie, il piano per la revisione completa della spesa pubblica, gli interventi per il rilancio del Sud, l'applicazione della delega fiscale, con la prospettiva di una riduzione delle tasse sul lavoro. La manovra da 30 miliardi per il pareggio di bilancio nel 2013 «è solo il primo passo» dice il presidente del Consiglio, Mario Monti. E, come si vede, l'agenda dei prossimi mesi del nuovo esecutivo è già fittissima di impegni: un programma quasi obbligato che discende dalle richieste formulate prima dal-

la Bce, poi dalla Commissione Ue, accettate dal precedente esecutivo e confermate dal nuovo.

Il passaggio più delicato sarà quello della riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Francoforte e Bruxelles hanno chiesto di rendere più facili i licenziamenti da parte delle imprese, ma questo significa la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, un monolite che nessun governo che ci abbia provato è mai riuscito a scalfire. Sarà necessario un negoziato con le parti sociali, e non è difficile immaginare che bisognerà trovare il modo di convincere i sindacati. Per questo è molto probabile che la riforma del mercato del lavoro finirà per intrecciarsi con l'attuazione della delega fiscale, che potrebbe diventare il perno intorno al quale ruoterà buona parte dell'azione di politica economica di Mario Monti.

La delega punta ad uno sgra-

vio delle tasse sul lavoro a scapito delle rendite e dei consumi. Con il decreto dell'altro giorno si sono concessi benefici fiscali alle imprese e si è prefigurato l'aumento dell'Iva di ben due punti dal settembre 2012. Quello che manca sono proprio gli sgravi per i lavoratori, e la riforma del fisco è l'unica buona carta da giocare per aprire con qualche prospettiva di successo la trattativa coi sindacati sui licenziamenti.

Sempre dalla riforma del fisco dovrà arrivare qualcosa per le famiglie che per ora hanno incassato solo una batosta pesante, tra l'altro, aumento delle addizionali regionali, la tassa sui rifiuti, quella sui risparmi e le nuove regole sui pensionamenti. Ieri alla Camera, Monti ha prefigurato esplicitamente «azioni a sostegno della famiglia». Qualcosa per loro potrebbe arrivare dallo sfoltoimento della giungla di agevolazioni, detrazioni e sconti fiscali, che sono di 700 tipi diver-



si e costano 160 miliardi l'anno.

Dal riordino delle detrazioni, secondo i piani del governo Berlusconi, dovevano arrivare 20 miliardi l'anno a regime per ridurre il deficit. Monti ha però cambiato le carte in tavola: quei fondi saranno assicurati dall'aumento dell'Iva, così il «tesoretto» delle detrazioni resta intatto e spendibile per altri fini. Anche per la riduzione delle aliquote Irpef, come pensava di fare all'inizio Giulio Tremonti. In arrivo, poi, ci sono le agevolazioni fiscali per le piccole imprese individuali e i professionisti, che potrebbero avere uno sgravio Irpef. Nell'agenda di Monti, però, non ci sarà solo il fisco. Presto, ha assicurato il premier, arriveranno nuove misure per accelerare le infrastrutture e gli investimenti al Sud. E il piano per la revisione integrale della spesa pubblica. A partire da quella centrale, fin giù, a quella degli enti territoriali.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo Il ministro Passera

» | **La riforma Fornero**

Fuga per le anzianità, corsa al ritiro per 300 mila

L'assegno di vecchiaia

Nei primi 10 mesi dell'anno già 100 mila avevano presentato domanda per ottenere la pensione di vecchiaia

ROMA — Sono circa 325 mila i lavoratori iscritti all'Inps che maturano nel corso del 2011 i requisiti per la pensione di vecchiaia e di anzianità. La maggior parte ha già presentato domanda di pensione. Gli altri lo stanno facendo o lo faranno nelle prossime settimane. Ultimi giorni, insomma, per la fuga dal lavoro. Nel settore privato, come nel pubblico, l'impennata di domande si era già registrata negli ultimi mesi. Ma se qualcuno ci stava ancora pensando su, è chiaro che adesso si precipiterà agli sportelli per andare in pensione con le regole attuali, che scadono il 31 dicembre.

Poi, con la riforma Fornero, gli anni di lavoro in più richiesti possono arrivare a 5-6 per chi sarebbe altrimenti andato in pensione con l'attuale sistema delle «quote». Stessa cosa nel caso delle donne del settore privato che ora possono andare in pensione di vecchiaia a 60 anni (a 61 compresa la «finestra mobile») e che dal 2012 non potranno andarci prima di aver raggiunto 62 anni, che saliranno a 66 entro il 2018. Discorso a parte, infine, per chi va in pensione col solo requisito dei contributi.

Finora bastavano 40 anni (41,3 mesi dal 2012, con la finestra). Adesso, dal prossimo anno ce ne vorranno 41,3 per le donne e 42,3 per gli uomini. Ma per chi lascia prima di aver raggiunto 62 anni scatteranno penalizzazioni dell'importo della pensione del 2% per ogni anno di anticipo. Logico quindi che chi può vada via.

Nel 2011, nel pianeta Inps (settore privato) ci sono circa 147 mila lavoratori (86 mila dipendenti e 60 mila autonomi) che maturano i requisiti per la pensione di vecchiaia secondo le regole attuali. Nei primi 10 mesi dell'anno già 100 mila avevano presentato domanda. Altri 178 mila lavoratori (88 mila dipendenti e 90 mila autonomi) raggiungono i requisiti per la pensione di anzianità. Fino a ottobre le domande presentate sono state 130mila. Nel pia-

Le domande all'Inps

Nei primi 10 mesi 2011 già 100 mila avevano presentato domanda di pensionamento. 130 mila fino a ottobre le domande per la pensione di anzianità

neta Inpdap (dipendenti pubblici), invece, nei primi 11 mesi di quest'anno sono già state liquidate circa 59mila pensioni di anzianità, con un aumento del 7,3% rispetto allo stesso periodo del 2010.

Si salverà dalla riforma Fornero chi maturerà i requisiti per la pensione entro il 31 dicembre di quest'anno.

Secondo la bozza del decreto (non c'è ancora un testo definitivo) il lavoratore può anche farsi certificare il diritto al pensionamento, eventualmente da esercitare in secondo momento: «Il lavoratore che abbia maturato entro il 31 dicembre 2011 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa vigente prima della data di entrata in vigore della presente legge, ai fini del diritto all'accesso e alla decorrenza del trattamento pensionistico di vecchiaia o di anzianità, nonché della pensione nel sistema contributivo, consegue il diritto alla prestazione pensionistica secondo la predetta normativa e può chiedere all'ente di appartenenza la certificazione di tale diritto».

Lo stesso testo del provvedimento, esclude dalla riforma i lavoratori — fino al tetto complessivo di 50mila — in mobilità e mobilità lunga secondo accordi firmati prima del 31 ottobre e gli esuberanti bancari a carico dei fondi di solidarietà di settore.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **Le reazioni**

Sì di Ocse e Ue

«Ora il lavoro e la crescita»

Gli sgravi

«L'Italia è fra i Paesi industriali con le maggiori disuguaglianze»

ROMA — L'Unione europea e l'Ocse promuovono la manovra del Professore. Con alcune considerazioni a margine. Il numero uno dell'organizzazione parigina Angel Gurría avverte che «l'Italia è uno dei Paesi industrializzati con la maggiore disuguaglianza dei redditi che è cresciuta in questi ultimi vent'anni». Per il commissario europeo per gli affari economici Olli Rehn la manovra è «tempestiva e ambiziosa» con misure che «attendevamo da tempo specialmente sulle pensioni». Ora però, spiega Rehn, bisogna procedere mettendo mano «a riforme sul lavoro e per la crescita». Anche il primo ministro olandese Mark Rutte si è detto «impressionato» dalle misure varate «in così poco tempo» e — definendo Monti una «persona molto esperta» — ha ricordato che i provvedimenti presi a Roma sono importanti per tutta Europa.

Ma il contesto in cui avviene l'opera di risanamento dei conti pubblici in Italia è davvero particolare. Ed ecco perché gli appelli e le richieste affinché la manovra del governo Monti venga aggiustata rispettando il più possibile i criteri di equità, hanno un senso. Lo spiega l'Ocse nel suo ultimo rapporto su crisi e divario sociale presentato ieri a Parigi. In Italia la disuguaglianza tra i redditi più elevati e quelli più bassi cresce, e resta ben al di sopra della media dei Paesi

occidentali. «Nel nostro Paese — scrivono gli economisti dell'organizzazione che rappresenta i 27 Stati più

industrializzati del mondo — lo stipendio medio del

10% più ricco è oltre 10 volte superiore a quello del 10% più povero». Inoltre, la quota di reddito nazionale complessivo detenuta dall'1% più ricco è passata dal 7 al 10% negli ultimi 20 anni.

Sono cifre abbastanza eloquenti che rafforzano ancora di più l'allarme lanciato l'anno scorso da una ricerca della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie nella quale si dimostrava che il 10% degli italiani detenevano il 45% della ricchezza totale. Per l'Ocse è stato l'aumento dei redditi da lavoro autonomo a contribuire in maniera importante all'ampliamento della disuguaglianza. In generale a fronte di aumento medio dei redditi in Italia tra il 1985 e la fine degli anni duemila dello 0,8% (media Ocse 1,7%), il 10% più povero della popolazione ha segnato un incremento limitato allo 0,2% (Ocse 2,3%), contro l'incremento dell'1,1% del 10% più ricco (Ocse +1,9%). Nel 2008, il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero (4.877 euro), con un aumento della disuguaglianza rispetto al rapporto di 8 a 1 di metà degli anni 90. Allo stesso tempo, le aliquote marginali d'imposta sui redditi più alti si sono quasi dimezzate passando dal 72% nel 1981 al 43% nel 2010.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sindacati scioperano divisi I vescovi: si poteva fare di più

Cisl-Uil indicano due ore per lunedì, la Cgil rilancia: quattro



La tassa sul lusso? Non mi fa felice, ma quando è necessario si deve fare qualcosa che abbia effetto per tutti **Luca Cordero di Montezemolo**

La Confindustria

Secondo la presidente di Confindustria Marcegaglia la manovra è dura ma indispensabile

I punti «critici»

La mancata trattativa



La mancata trattativa con il sindacato, secondo il leader della Cisl Raffaele Bonanni, è uno dei punti deboli della manovra: «senza trattativa non ci può essere equità»

Donne, lavoratori e pensioni



Per Luigi Angeletti della Uil la manovra colpirà soprattutto le donne, con tasse a carico dei lavoratori e pensionati, e un occhio di riguardo, invece, per banche e imprese

ROMA — «Iniqua». I sindacati bocciano la manovra. E lunedì sarà sciopero. Due ore chiedono i leader di Cisl e Uil: Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Quattro ore rilancia subito dopo la Cgil. Una divisione che si tenterà di ricomporre domattina alla sede Uil.

Intanto dubbi sulla manovra vengono avanzati dalla Cei: «Poteva essere più equa, si poteva fare di più sui redditi alti», sottolinea monsignor Giancarlo Bregantini, responsabile per i problemi del Lavoro, che la ritiene però «necessaria». D'accordo la presidente Confindustria, Emma Marcegaglia: «La manovra andava fatta subito, non potevamo reggere uno spread a 550 punti». Ora, auspica, si proceda con i tagli ai costi della politica e ad abbassare le tasse per lavoratori e imprese, evitando il rialzo dell'Iva. Anche il presidente di Ferrari e Italia Futura, Luca Cordero di Montezemolo, parla di manovra «dura ma equilibrata» e «necessaria».

Ma i sindacati parlano di «colpo durissimo» e invitano alla mobilitazione. Nell'incontro di domattina i leader di Cgil, Cisl e Uil cercheranno di arrivare a iniziative unitarie. Già da oggi presidi e manifestazioni si terranno, tra le altre, in Lombardia e Toscana.

I primi a scattare all'attacco ieri sono stati i leader Cisl e Uil, in una conferenza stampa hanno invitato a disertare le ultime due ore di lavoro di lunedì per recarsi di fronte alle prefetture e al Parlamento. Iniziati-

va alla quale ha aderito anche l'Ugl.

Ma lo slancio in avanti ha suscitato irritazione in Cgil. Su Facebook l'accusa: «La scelta di Cisl e Uil è in continuità con la "strategia del sottoscala" di Palazzo Grazioli». E la rivendicazione di quella «volontà di una iniziativa comune» manifestata dopo l'incontro con il premier. Più tardi, in una nota, poi, la confederazione guidata dalla Camusso ha fatto sapere: «Abbiamo proposto a Cisl e Uil di decidere insieme proposte e iniziative per cambiare la manovra, la risposta ci è arrivata tramite conferenza stampa con relative autonome decisioni». La manovra «contiene poche novità positive (su crescita e infrastrutture) e molte parti gravi»: «la non indicizzazione delle pensioni è una tassa sulla povertà».

Poi, in un giro di telefonate, il tentativo di dialogo.

Del resto le posizioni sono analoghe. «Dico a Monti e Fornero che il sindacato non sta qui per licenziare la gente» dice Bonanni. «Noi chiediamo che l'economia sia ravvivata da un minimo di spesa pubblica e dai consumi» aggiunge il leader Cisl, contrariato per la scelta del premier Mario Monti di non concertare la manovra con i sindacati. «Senza trattativa non ci può essere equità — avverte — vogliamo salvare l'Italia, ma anche gli italiani».

«La manovra colpirà soprattutto le donne. Il governo ha puntato a far cassa» rincara An-

geletti. «Le tasse sono a carico ancora di lavoratori e pensionati. Le uniche cose sono state fatte a favore delle banche e delle imprese». Mancano le misure sul lavoro nero. «Poco a che fare con l'equità», attacca.

«Manovra dura», ma «indispensabile a salvare Italia e l'euro» afferma invece la Marcegaglia, convinta che la manovra renderà il sistema pensionistico italiano, finora «sbilanciato», «il migliore» a livello europeo. «Ogni anno fare una riforma delle pensioni destabilizzava molto le persone» aggiunge, in polemica con i sindacati. «Dobbiamo dare supporto al Paese», concorda Montezemolo che sottolinea: «La tassa sul lusso non mi rende la persona più contenta del mondo ma penso che quando è necessario si debba fare qualcosa che abbia effetto per tutti».

«Il segnale è arrivato, chiaro e forte. All'Europa, prima di tutto», apprezza la Sir. E monsignor Bregantini parla di manovra «indubbiamente coraggiosa e necessaria». Però, dice, sull'equità «si poteva fare di più». E «si può migliorare in una seconda fase», pensando «ai giovani, ai disoccupati, alle famiglie». «La Cei ha una gran faccia tosta» replica il segretario radicale Mario Staderini, «sarebbe stata più equa se avesse abolito l'esenzione dell'Ici anche per le attività commerciali degli enti ecclesiastici, piuttosto che fare cassa sulle prime case degli italiani».

Virginia Piccolillo
twitter@vpiccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Contro Luigi Angeletti, segretario Uil, Raffaele Bonanni, segretario Cisl e Susanna Camusso, segretario Cgil

Berlusconi cauto: si potrà cambiare poco

L'ex premier: se insistiamo lo fa anche la sinistra e salta tutto. Ma la base pdl protesta



La sinistra ha il morto in casa, cioè una Cgil furiosa: in fondo, non mi pare che noi del Pdl siamo quelli messi peggio... Maurizio Gasparri, Pdl

Le urla del Web

Sui siti vicini al Popolo della Libertà l'attacco al ritorno dell'Ici: se lo appoggerete, voteremo tutti per il Carroccio

ROMA — Nessuno pensa seriamente di opporsi alla manovra che Mario Monti giudica indispensabile per salvare l'Italia e l'Europa. E nessuno lo farà. Questo sì sono detti chiaramente Silvio Berlusconi, i capigruppo, i coordinatori assieme al segretario Alfano ieri a pranzo, in un vertice per decidere la linea da tenere in Aula.

Una linea sintetizzata con realismo da Raffaele Fitto: «Nonostante ci siano alcune misure che non condividiamo, come la reintroduzione della tassa sulla prima casa, la manovra del governo Monti in questo momento è l'unica possibile». Ed è vero che, come dice combattivo Ignazio La Russa «noi daremo solo il certificato di sopravvivenza al governo, perché non ci identifichiamo in questo esecutivo, non è la nostra manovra, l'avremmo fatta diversamente e sull'Ici vogliamo cambiare», ma è altrettanto vero che la via d'uscita migliore per togliere tutti dall'imbarazzo la rivela Silvio Berlusconi: «Devono porre la fiducia, altrimenti non credo ci sia la possibilità di approvare la manovra...».

E non c'è dubbio che la fiducia leverebbe le castagne dal

fuoco a un Pdl che sente salire dal basso la protesta e l'indignazione del proprio mondo. Sui siti d'area è un ribollire contro Berlusconi e i suoi che hanno assicurato il sostegno al governo: «Se il Pdl approverà questa manovra non avrà più il mio voto», scrive Paolo F., «Se appoggerete il ritorno dell'Ici voteremo tutti Lega», minaccia Franco P. «Presidente perché permetti questo schiaffo?», protesta Franco V., dando voce allo sdegno dei tantissimi e fedelissimi che si sfogano su *ForzaSilvio.it*. Perché l'aria nella base e anche nei gruppi del Pdl è questa, e bastava guardare i banchi vuoti alla Camera e al Senato (hanno disertato soprattutto parlamentari ex An) per capire quanto la distanza da questo governo sia profonda.

E però, non sembrano esserci strade per accontentare chi vorrebbe che «si staccasse la spina», si «tornasse alla lira», si mandassero «a quel paese tecnici che non servono, bastava Visco», come urlano dal web. Berlusconi ai suoi ha detto che tentare di ottenere qualcosa sull'Ici è un dovere, ma ha anche ammesso che sarà difficile arrivare a modifiche davvero significative perché «altrimenti anche a sinistra le pretenderebbero, e il quadro rischierebbe di saltare». Per questo bisogna impegnarsi per far passare la manovra facendo capire al proprio elettorato che è un boccone che si è costretti ad inghiottire a ma-

lincuore. E comunque, si fa coraggio Maurizio Gasparri, «noi in fondo possiamo dire di essere sollevati perché lo spread cala, possiamo prendercela con l'Europa, sentiamo tanta gente che invocava discontinuità dire che era meglio quando c'eravamo noi, e vediamo dall'altra parte la sinistra che veramente ha il morto in casa, cioè una Cgil furiosa: in fondo, non mi pare che siamo quelli messi peggio...».

Lo ha detto anche Berlusconi, raccontando, che «il Pd sta peggio di noi», come ai fedelissimi l'ex premier ha confessato di aver apprezzato i riferimenti e i complimenti che Monti gli ha tributato anche in Aula: «Su molti provvedimenti stanno applicando la nostra ricetta, e sull'Irpef ci hanno ascoltato». Dunque si va avanti, nonostante i malesseri. Oggi l'ufficio di presidenza del Pdl e i gruppi si trasformeranno in sfogatoio, ma non smentiranno una linea già tracciata. Anche se questo significa acuire sempre più la spaccatura con la Lega: «Non saremo noi a rompere con loro», dice Gaetano Quagliariello, e la speranza di tutti è che si possa ricucire. Come non lo sa nessuno, ma questo «è un problema di domani — chiude il discorso La Russa — ora governiamo insieme, quando si andrà a votare ci ragioneremo».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stampa estera



New York Times «Dicendo agli italiani che il destino del Paese e l'euro erano in gioco, Monti ha presentato di domenica un pacchetto radicale e ambizioso di tagli e tasse, con misure altamente impopolari come l'aumento dell'età pensionabile»



Le Figaro Il quotidiano francese riporta sul web la scelta del premier italiano, «Monti impone un piano di rigore da 20 miliardi di euro», e pubblica il video di Elsa Fornero: «Austerità in Italia, un ministro scoppia in lacrime»



Financial Times «via libera dal governo italiano al piano d'austerità»: per il quotidiano finanziario britannico, che sottolinea l'apertura positiva dei mercati, il «duro» piano di Monti «ha dato il calcio d'inizio a una settimana cruciale» per l'eurozona



El País Il quotidiano spagnolo riporta in home page uno dei passaggi più duri del discorso di Monti, «il tecnico che si appoggia a una frase come un bastone pronto a diventare una spada»: «Fuori dall'euro e la casa comune dell'Ue c'è solo l'abisso della povertà»



Clarín Il quotidiano argentino: «Il premier italiano, che ha annunciato un severo programma di tagli, ha detto che "questa è una settimana cruciale" per la sopravvivenza dell'euro e per far sì che l'Italia torni a essere "credibile"»

Bersani sotto pressione Elettori in rivolta sul web

Il leader pd: la tassa sui capitali scudati è solo un buffetto

*Ci sono luci e ombre, aspetti che a mio giudizio si possono correggere
Purtroppo è una medicina amara ma necessaria*

Massimo D'Alema, Pd

ROMA — Tirar via «le spine più acute» dalla riforma delle pensioni, fare «qualcosina in più» sulle liberalizzazioni, trasformare in un ceffone il «buffetto» della tassa sui capitali scudati... Il linguaggio di Pier Luigi Bersani rivela il disagio del leader per l'impatto di una manovra «dura, ma non abbastanza equa». La linea rossa della responsabilità non può essere superata, ma il segretario spera di riuscire a correggere almeno «un pochino» il decreto e strappare un vessillo, un simbolo con cui placare l'ira dei militanti.

Il problema di Bersani per una volta non è l'unità del Pd, sono gli elettori in rivolta. La sua pagina Facebook è inondata di messaggi di protesta. C'è chi lo accusa di aver distrutto la sinistra e chi giura che, dopo questa «manovra da macelleria», non lo voterà mai più. Ecco spiegata l'ansia di ieri sera durante il coordinamento nazionale allargato ai segretari regionali. «Sarà una riunione unitaria» sospira Bersani entrando, consapevole di aver imboccato una strada obbligata: votare malvolentieri una manovra su cui si è inciso ben poco. Come dice Marco Follini, «avendo fatto un investimento oneroso sul governo non possiamo cambiare posizione oggi, perché andremmo noi in default politico». E Massimo D'Alema, da Napoli: «La medicina è amara, ma necessaria». E così Bersani lancerà una campagna per convincere i suoi elettori che le colpe della crisi sono di Berlusconi e spiegherà loro «con forza» che il Pd è «responsabile» e che non vuole «mandare nei guai mezza Europa». Ma quando annuncia che proporrà al Parlamento «un'agenda di riforme», rivela di aver messo nel conto cambiamenti minimi e di guardare già al dopo, ai provvedimenti che verranno.

Bersani può sì dire che nella manovra «ci sono molte tracce» delle sue proposte, ma sa bene che non basta. E dunque tratta con Monti e i ministri Fornero e Passera per cercare un'intesa. L'idea è un maxiemendamento presentato dal governo e concordato anche con il Pdl. «È tutto nelle mani di Palazzo Chigi — spiega Enrico Letta —. Ragioneremo insieme, sapendo però che si toccano fili delicati». Ma intanto nel Pd l'ala sinistra pensa alla piazza. La Cgil ha indetto lo sciopero e molti democratici, da Nerozzi a Fassina, sono con il sindacato. C'è tensione, preoccupazione. L'accoglienza che il Pd riserva a Monti nell'aula della Camera è fredda, quando il premier prende la parola si contano 40 banchi vuoti. Dario Franceschini ringrazia il premier per «la sintesi tra esigenze diverse», ma non lo incensa. Dice che il Pd «avrebbe fatto altro», sulle pensioni avrebbe imposto uno «scalone meno improvviso», avrebbe messo una franchigia maggiore sulla prima casa e un carico più pesante su patrimoni e rendite finanziarie. «C'è profonda iniquità, è obbligatorio che l'impianto cambi», chiede Livia Turco a nome di un gruppo di deputate in rivolta.

L'Irpef non sarà toccata e Alfano è stato astuto a rivendicare il merito, mentre il Pd deve consolarsi con l'1,5% di tassa sui capitali scudati. È solo «un buffetto», lamenta Bersani. E spera di convincere Monti ad aumentare l'una tantum di un punto almeno, quanto basterebbe per consentire l'adeguamento all'inflazione anche di quelle pensioni che ammontano al triplo dell'assegno minimo.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

L'impatto

Secondo molti esponenti del Pd, la manovra del governo Monti ha un impatto molto pesante per lavoratori e pensionati, bacino importante di consensi per il partito

La previdenza

Il capitolo più spinoso è sicuramente quello delle pensioni, per l'innalzamento dell'età e per la mancata rivalutazione degli assegni oltre i 960 euro

L'evasione fiscale

Malumore tra i democratici anche per la mancanza di interventi mirati alla lotta all'evasione fiscale. E il partito vorrebbe aumentare la tassa dell'1,5% sui capitali scudati

Le alleanze

I democratici sono pressati da Vendola, Di Pietro e dalla Cgil, che hanno posizioni critiche sulla manovra. Dall'altro lato, l'Udc ha proposto un coordinamento tra le forze che sostengono il governo



Bonanni: non daremo tregua a Monti

Il leader della Cisl: nei prossimi giorni contatti con i partiti per far cambiare la manovra. Grave l'assenza di concertazione. I privilegi non sono toccati

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

«Non daremo tregua fino alla fine. Fino a quando le nostre richieste non saranno accolte, fino a che la pressione sul reddito fisso e sui pensionati non sarà allentata. Non è possibile che a pagare per l'emergenza siano sempre gli stessi». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, è determinato a ristabilire quel «metodo concertativo che per la prima volta è stato abbandonato con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti».

Bisognava fare in fretta, dare un segnale ai mercati e forse la concertazione avrebbe richiesto tempi lunghi che l'emergenza non poteva permettere. Questo quanto ha lasciato intendere il premier Monti. Vi convince?

«Anche l'emergenza non giustifica questo modo di procedere. La politica non può commissariare il sociale. Questo non riguarda solo noi ma tutto il Paese. Nessuna manovra può ottenere il requisito di equità senza un confronto con i soggetti sociali. E i risultati si sono visti. C'è molto rigore e nessuna equità. Chi dovrebbe filtrare il rapporto tra governo e la gente? I media? Su quali basi si costruisce il rapporto di fiducia e la consapevolezza che si è fatto tutto ciò che si doveva fare?»

Ma l'Europa premeva...

«È un discorso che non regge. Una rottura di questo tipo non è mai accaduta e in presenza di un governo tecnico con la politica che ha abdicato al suo ruolo, saltare i corpi intermedi è un errore gravissimo che peserà molto sull'efficacia della manovra e il rapporto tra istituzioni e cittadini. Ecco perché abbiamo voluto protestare».

Si riferisce allo sciopero di lunedì prossimo?

«Proprio così. Attraverso questo noi chiediamo di aprire un negoziato perché la soluzione sulle pensioni è davvero troppo pesante, si concentra sui soliti soggetti».

Quali?

«La generazione degli anni 50 che dovrebbe cambiare in un solo momento il criterio di calcolo della pensione dal retributivo al contributivo. Poi c'è l'innalzamento dell'età di uscita in un momento di grande crisi con centinaia di migliaia di persone licenziate e in prossimità di esserlo e in cassa integrazione. Si tratta di decisioni che portano a esiti imprevedibili».

Cosa avevate chiesto e Monti non ha accolto?

«Ci aspettavamo un intervento forte sui patrimoni, sulle spese delle amministrazioni, sull'evasione. Invece niente; tutta l'attenzione è stata concentrata sulle pensioni».

Pensate di riuscire a convincere Monti a fare marcia indietro?

«Abbiamo il dovere di provarci e vogliamo raccordarci con i gruppi parlamentari. Non daremo tregua sino all'ultimo momento. Per noi è sbagliato che non si sono fatte distinzioni tra i lavoratori, che non ci si è posto il problema dell'allungamento del periodo verso la pensione».

Cosa avete chiesto e invece vi è stato dato?

«Il governo ci ha ascoltato all'ultimo momento eliminando l'aumento dell'aliquota per l'Irpef anche se poi saranno le Regioni a decidere. Poi il mantenimento della perequazione per coloro che hanno il doppio della pensione minima. Ma di certo questo non ba-

sta. È la dimostrazione che sono misure portate dalla Ragioneria e assunte senza confronto. C'è un peso notevole sulla gente, la rottura delle politiche di confronto e lo scavalco del sociale che ci fanno preoccupare. Poi c'è la questione dei privilegi che restano intatti».

A quali privilegi si riferisce?

«Non c'è nessun intervento sui fondi speciali. Sono oltre 850 mila le persone che sfuggono alla riforma Dini. L'aumento dei contributi per alcune categorie è risibile. È chiaro che con l'alibi della fretta, non si vogliono toccare i privilegi».

Avete già preso contatti con i gruppi parlamentari?

«Lo faremo nelle prossime ore».

Con chi?

«Con tutti».

Con quali partiti pensate di trovare una sponda sensibile alle vostre richieste?

«Sono convinto che tutti i gruppi parlamentari saranno sensibili su un problema che ha creato una voragine di aspettative. Non si vogliono colpire certi settori».

Si riferisce ai costi della politica?

«Anche quelli sono stati solo sfiorati. Sono risibili. Se si vuole si può agire. Ma non c'è volontà, si vuole fare subito caso».

I mercati però sembrano aver apprezzato le misure di Monti.

«Figuriamoci, se a pagare sono i soliti. Allora che facciamo, per far scendere lo spread spendiamo il pagamento degli stipendi? Bisogna valutare l'effetto depressivo delle misure appena varate».

Oltre allo sciopero penserete a misure più forti?

«Faremo presidi tutti i giorni sotto la Camera. Non daremo tregua».





Elsa Fornero

Il ministro del Lavoro si è commossa nell'annunciare sacrifici per i pensionati



All'attacco

Il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni boccia la manovra: misure senza equità, a pagare sono sempre i soliti

L'intervista

L'ex ministro delle Finanze ed esponente del Pd: bisognava essere coraggiosi sui capitali scudati

Visco: i sacrifici erano inevitabili ma sull'evasione andava fatto di più



Rischia di passare un messaggio devastante: i pensionati possono essere massacrati, chi non paga le tasse no



LUISA GRION

ROMA — È vero, il tempo era poco, le pressioni tante, il rischio di *default* dietro l'angolo. La manovra non poteva che essere durissima, ma almeno per quanto riguarda la lotta all'evasione fiscale «si poteva fare di più e meglio». Il punto cruciale del testo, per Vincenzo Visco, Pd, ex ministro delle Finanze, è proprio questo. «Si rischia di far passare un messaggio devastante: i pensionati possono essere massacrati, ma gli evasori non si toccano».

C'è la tracciabilità per pagamenti oltre i mille euro, non basta?

«No, non basta. Un conto è limitare l'uso del contante - misura tipica contro il riciclaggio e solo indirettamente utilizzabile contro l'evasione fiscale - un conto è preparare un pacchetto di provvedimenti sulla tracciabilità delle transizioni che aumenti il controllo, spinga i contribuenti all'emersione spontanea e crei un clima di consapevolezza».

Poteva fare tutto questo un governo in carica da tre settimane?

«Si trattava di riprendere in mano alcune misure già introdotte dall'allora governo Prodi e ispirarsi a quello che fanno tutti gli altri paesi. Penso all'elenco clienti-fornitori, all'invio telematico dei corrispettivi, all'obbligo per i professionisti di non richiedere pagamento in contanti.

Si poteva, per esempio, introdurre il borsellino elettronico per le spese spicciole, dal giornale al bar, come già fanno in Francia e Belgio. È mancato invece un progetto organico contro l'evasione. Su questo tema il governo Monti ha agito in continuità con quello Berlusconi concentrandosi sui grandi evasori, ma il gettito si recupera solo agendo a tutto ragio».

Monti ha perso un'occasione?

«Spero ci sia tempo e modo per rimediare».

Con una seria lotta all'evasione, gli interventi sulle pensioni potevano essere meno pesanti?

«Le misure previdenziali si possono considerare inevitabili, ma anche qui si poteva fare meglio, allargando la fascia dei trattamenti da indicizzare. Bastava alzare l'aliquota del prelievo sui capitali scudati: quella prevista dalla manovra è un buffetto sulla guancia».

Perché il governo ha evitato la patrimoniale?

«L'Ici in realtà è già una patrimoniale, ma anche qui si poteva fare di più, se non altro per un fatto simbolico. E l'equità - secondo me - sarebbe stata maggiore se invece di basare l'imposta sul patrimonio sulle rendite catastali si fosse fatto riferimento ai prezzi di mercato delle abitazioni».

Poco sviluppo e troppe misure recessive, dicono gli oppositori, condivide?

«Purtroppo tutte le manovre che stanno chiedendo la Bce e l'Europa provocheranno una recessione nei vari Paesi. E' un problema di miopia teutonica. Negli anni Trenta ci fu il grande dibattito fra il Tesoro inglese e Keynes, vinse l'ortodossia. Ne derivò la crisi e il nazismo, la ripresa arrivò solo dopo la guerra. La storia non ha insegnato nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il differenziale recupera su tutti gli altri Paesi Ue - Piazza Affari, migliore d'Europa, chiude a +2,91%

I mercati promuovono il decreto

Spread in discesa a 373 punti e rendimenti dei BTp sotto il 6%

I mercati promuovono la manovra del Governo Monti. Lo spread tra BTp e Bund sul decennale è crollato di 78 punti base, a quota 373, mentre i rendimenti su tutte le scadenze sono finiti sotto la soglia del 6%, dove non si trovavano da fine ottobre-inizio novembre. In forte rialzo Piazza Affari (+2,91%), che si è confermata la migliore d'Europa e ha trascinato al rialzo gli altri listini.

Servizi ► pagine 6-7

Spread a 373, rendimenti sotto il 6%

Il varo del decreto riporta fiducia sull'Italia - Gli investitori sperano nell'unione fiscale Ue

Meno oneri sul debito

I tassi dei BTp decennali scendono al 5,93%, i buoni quinquennali si attestano al 5,94%, quelli biennali al 5,40%

LE STRATEGIE

Operatori spinti a ricomprare: nessuno vuole farsi trovare spiazzato in caso di accordo sui debiti sovrani

Morya Longo

«Si può salvare l'Europa in cinque giorni?» La domanda, con l'auto-risposta «è un po' esagerato pensarla», se l'è posta l'analista di Société Générale Suki Mann. Ma se nessuno crede nelle utopie, e tantomeno nei miracoli, sui mercati si sta facendo largo la speranza che i prossimi cinque giorni possano segnare una vera svolta: l'Europa sembra infatti incamminata su un percorso che porti, in tempi chiari, all'auspicata unione fiscale. La manovra da 30 miliardi del Governo Monti è apparsa ai mercati finanziari come il primo passo necessario (ma non sufficiente) di questo tragitto: ora che l'Italia ha fatto i «compiti a casa», pensano gli investitori, è più probabile che il cammino europeo si faccia. Questo ragionamento ha fatto scattare ieri un rimbalzo epocale sui mercati più tartassati degli ultimi mesi: quelli dei titoli di Stato.

L'Italia ha riportato tutti i rendimenti sotto la soglia del 6%, dove non si trovavano da fine ottobre-inizio novembre: i BTp decennali hanno ridimensionato i tassi d'interesse dal 6,64% di venerdì al 5,93%

di ieri, quelli quinquennali sono scesi dal 6,77% al 5,94%, quelli biennali si sono ridimensionati dal 6,26% al 5,40%. Rispetto ai massimi del 9 novembre, quando gli stessi titoli erano costretti ad offrire tutti molto più del 7%, il beneficio è enorme. Contemporaneamente si sono ridotti i differenziali rispetto ai Bund: quelli decennali sono scesi di 78 punti base in un solo giorno, tornando a 373 punti percentuali. E movimenti analoghi, anche se di minore entità, hanno interessato tutti i Paesi europei: la Spagna ha ridotto gli spread di 58 punti base (a 286), il Portogallo di 54 (a 1.013), la Francia di 19 (a 91).

I perché di un rally

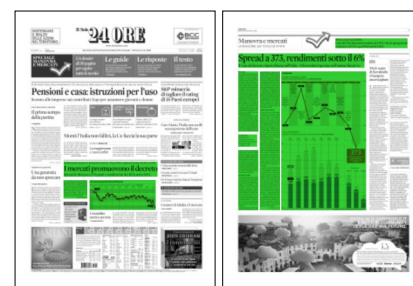
I motivi di questo grande rimbalzo sono due: le riforme strutturali attese dall'Europa e il primo importante passo fatto dall'Italia per riportare in carreggiata i conti pubblici. Ieri si sono incontrati il presidente francese Nicolas Sarkozy e la cancelliera tedesca Angela Merkel: sebbene restino alcune divergenze, entrambi sanno che la strada da percorrere sia quella dell'unificazione fiscale che «tolga» agli Stati una fetta di sovranità sulla politica di bilancio. Tutti, sul mercato, si aspettano che venerdì sarà proprio questo progetto ad essere annunciato al vertice Ue.

Per farlo, però, è necessario che vengano rispettate alcune condi-

zioni preliminari. La prima è ovvia: gli Stati nazionali devono fare la «loro parte». È in quest'ottica che ieri la manovra da 30 miliardi del governo Monti è stata salutata con così tanto entusiasmo sui mercati obbligazionari. Ma per il mercato il piatto forte è un altro: se dal vertice europeo di venerdì emergesse veramente un percorso chiaro e definito verso l'unione fiscale, si creerebbero i presupposti per un rafforzamento dell'Europa. E per un'azione più incisiva da parte della Bce. Nel weekend sono state fatte anche alcune ipotesi, che hanno suggestionato i mercati: la Bce potrebbe prestare 200 miliardi al Fondo monetario per salvare eventuali Stati in crisi, oppure la stessa Bce si potrebbe dotare di mille miliardi in più.

I dubbi restano elevati

Gli investitori, che nelle ultime settimane avevano iper-venduto i titoli di Stato, ieri sono stati quasi «costretti» a ricomprare: nessuno vuole farsi trovare



spiazzato un domani, qualora l'Europa facesse veramente quello che oggi promette. Per questo ieri sono tornati (pur con volumi bassi) un po' a comprare. Detto questo, però, i dubbi sono ancora tanti. Uno su tutti: l'Europa deve fare quello che ormai i mercati si aspettano. «Se questo non accadesse – scrivevano ieri gli economisti di Barclays –, la delusione sarebbe elevata».

C'è poi un rischio di implementazione. La fiducia/sfiducia dei mercati dipenderà infatti da come sarà realizzata l'unione fiscale: «Se verranno implementate misure sanzionatorie automa-

tiche, in grado di togliere agli Stati la sovranità sulla politica di bilancio quando non rispettano i patti, allora la svolta sarà vera», osserva Silvio Peruzzo di Rbs. Altrimenti no. Il rischio resta poi elevatissimo anche sul fronte dell'economia, visto che lo scenario futuro è di stagnazione o recessione.

E infine resta il problema dei problemi: quello dei conti pubblici. Lo dimostra la minaccia di Standard & Poor's, che ieri sera ha aperto la porta a un declassamento di tutti i Paesi europei con rating di "Tripla A". E lo dimostra lo stato dei conti italiani. «Se gli

Stati europei dovessero rispettare le indicazioni date dal ministro tedesco delle finanze, secondo il quale il rapporto debito/Pil dovrà tornare al 60% in 20-25 anni, allora per l'Italia servirà a spanne una manovra da 30 miliardi ogni anno – osserva Roberto Bogoni, gestore dei fondi Libra Equity –. Questo calcolo non tiene conto né di inflazione né di crescita economica, ma comunque rende l'idea». Insomma: il percorso è lungo. Difficile. Tortuoso. Ma il mercato ha aperto una finestra di speranza: forse l'ultima.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un mese lo spread è calato di 200 punti

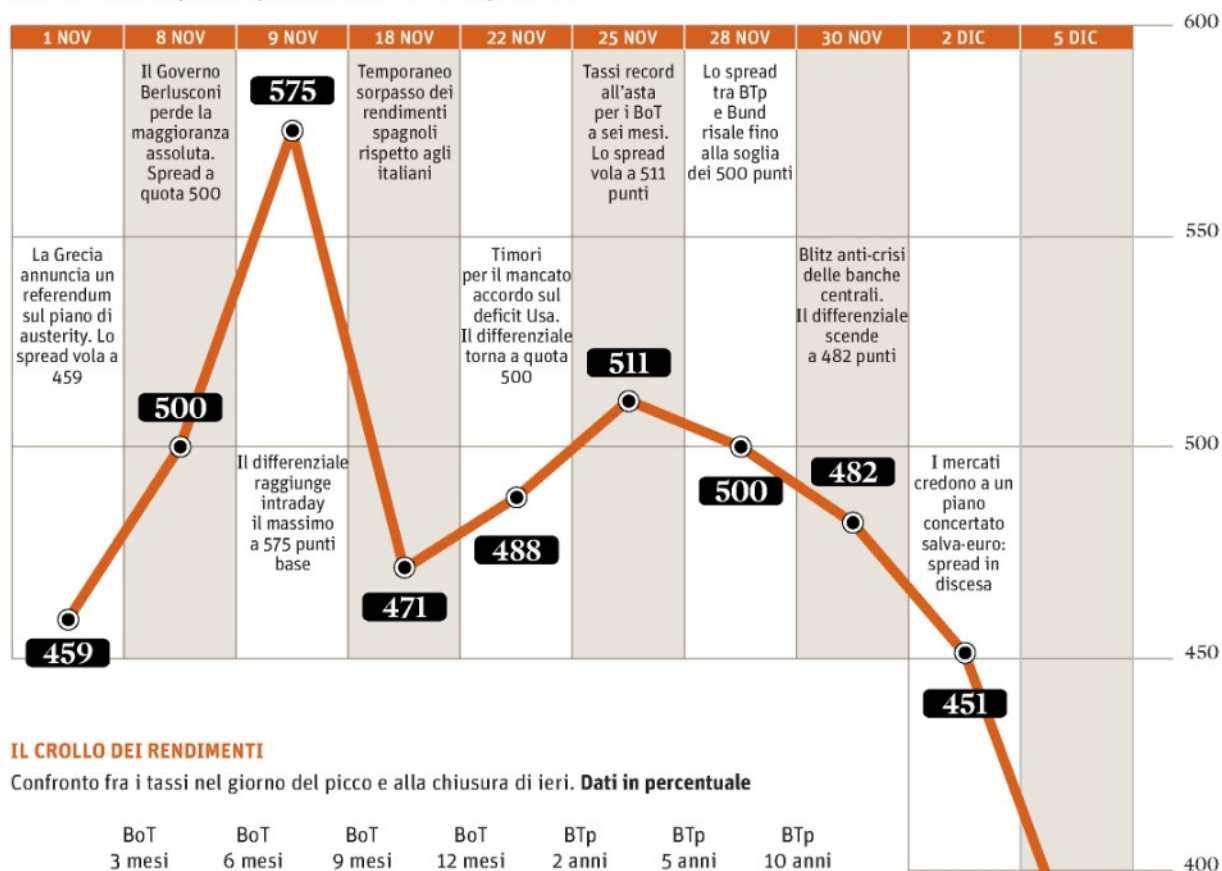
Differenziale di rendimento dei titoli di Stato italiani rispetto al Bund a 10 anni. In punti base



L'andamento

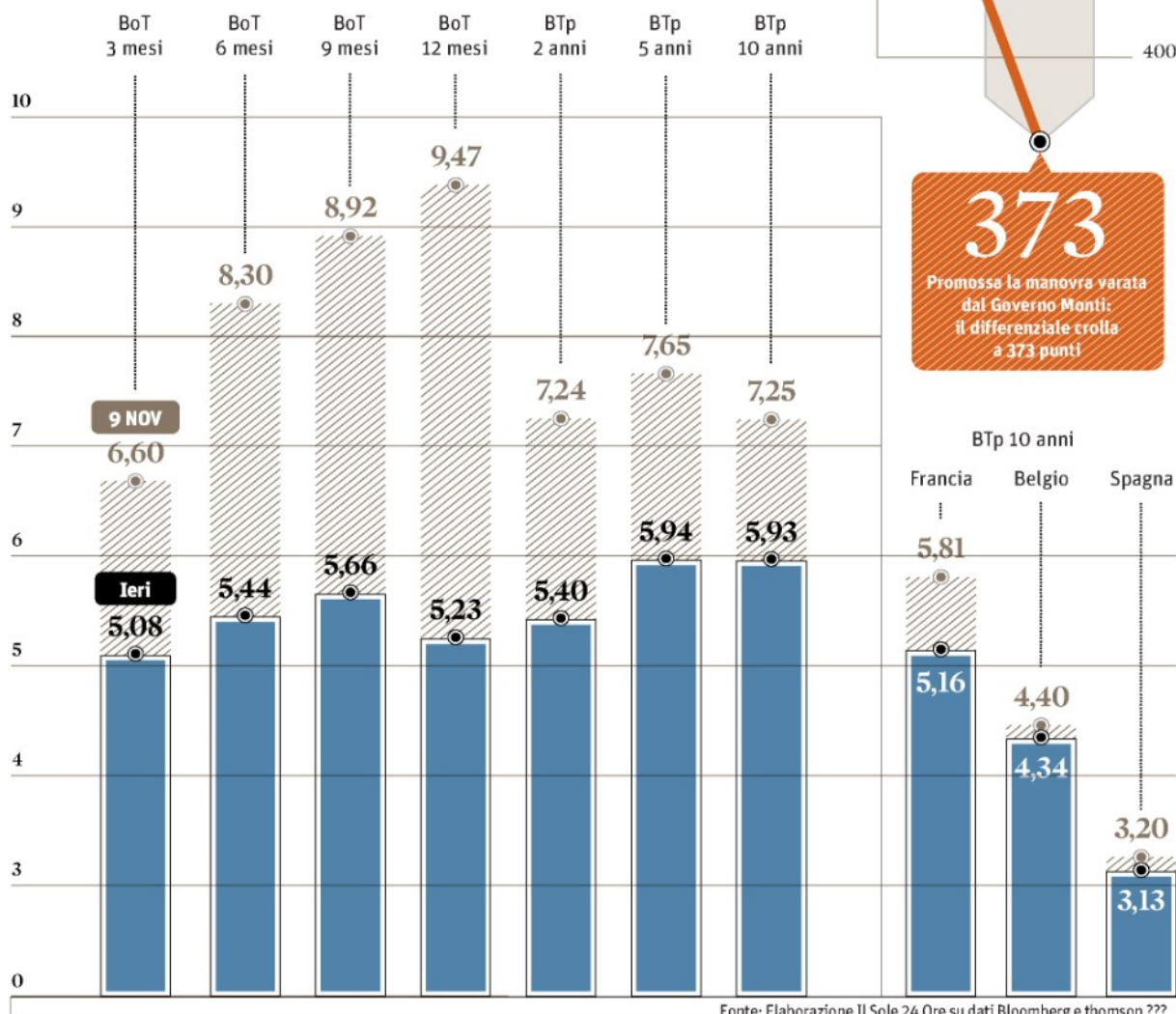
SI ALLENTA LA PRESSIONE SUL DEBITO

Andamento dello spread BTP-Bund a 10 anni. Dati in punti base



IL CROLLO DEI RENDIMENTI

Confronto fra i tassi nel giorno del picco e alla chiusura di ieri. Dati in percentuale



Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Bloomberg e Thomson ???

Intesa Merkel-Sarkozy sulla riforma Ue

S&P minaccia di tagliare il rating di 15 Paesi europei

■ L'agenzia Standard & Poor's ha annunciato di aver messo sotto osservazione in vista di un possibile taglio del rating 15 Paesi europei, compresi Paesi a "trippla A" come Germania e

Francia. Ieri a Parigi intesa tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel sulla riforma dei Trattati: sanzioni automatiche agli Stati che sfiorano il tetto di deficit.

Servizi ► pagine 8 e 10

S&P minaccia le triple A europee

Messa sotto osservazione tutta l'Unione monetaria, Germania e Francia incluse

Salto di qualità

Stretta creditizia, aumento dello spread, divisioni politiche e crescente rischio di recessione dietro la decisione a sorpresa

LE CONSEGUENZE

Una possibilità su due di un declassamento entro tre mesi Parigi e Berlino: le nostre proposte rafforzano stabilità e crescita dell'euro

Daniela Roveda

LOS ANGELES

■ Rischio di downgrade per tutta l'Unione monetaria europea, Germania compresa, con Francia e Italia declassate di due livelli: è la minaccia bomba fatta da Standard and Poor's se l'Unione europea non riuscirà a tenere sotto controllo il dilagare della crisi finanziaria. Tutti i Paesi dell'Eurozona (tranne la Grecia e Cipro già puniti in precedenza) rischiano il downgrade, e ciò significa che anche la potente Germania - e con lei la Francia, l'Olanda, la Finlandia, l'Austria e il Lussemburgo - potrebbero perdere la tripla A nel giro di 90 giorni proprio come è accaduto all'America nell'agosto scorso.

Analogamente al caso americano, anche questa volta il timing dell'intervento di S&P - a tre giorni dal vertice europeo sulla riforma dei trattati - è stato forse ancor più significativo dell'essenza stessa del possibile downgrade. «Sembra quasi che Standard and Poor's voglia mettere i bastoni tra le ruote all'Europa e spin-

gere la Germania su posizioni più intransigenti - ha detto l'economista Adolfo Laurenti della Mesirow Financial -. Le agenzie per la valutazione del debito sovranò come S&P dovrebbero agire da arbitri, non da giocatori».

Dal momento in cui la notizia, sotto forma di indiscrezioni raccolte inizialmente dal Financial Times, ha raggiunto i mercati in serata, la reazione è stata immediata e violenta. Con le borse europee già chiuse, Wall Street è stata investita da una valanga di vendite nelle ultime due ore di contrattazioni. Il Dow Jones, al rialzo di oltre 100 punti nel corso della seduta, è sceso a picco in dirittura d'arrivo pur riuscendo a chiudere in nero di 39 punti. Sono saliti invece i prezzi dei titoli del Tesoro Usa, il bene rifugio per eccellenza nei momenti di crisi più acuta.

Il downgrade, s'intende, non è per ora che una possibilità. Standard and Poor's ha messo i 15 Paesi europei in creditwatch negativo, sostenendo che le condizioni del credito nell'eurozona sono peggiorate per i seguenti motivi: strozzatura del credito, disaccordo ai vertici sulla soluzione della crisi, alti livelli di indebitamento pubblico e privato, rischio di recessione nel 2012.

La scure di S&P si dovrebbe abbattere con più forza sui Pa-

esi più deboli, inclusa la Francia. Rischiano infatti la retrocessione di due livelli tutte le nazioni europee tranne Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Austria, penalizzate di un solo livello.

Un eventuale downgrade potrebbe avere tuttavia conseguenze gravi per tutti, far salire il costo dell'indebitamento pubblico, e con tassi di interesse più alti soffocare una crescita economica già anemica in un momento congiunturale particolarmente delicato per il futuro dell'Europa.

La perdita della tripla A per Germania, Francia, Olanda, Finlandia e Lussemburgo potrebbe oltretutto rivelarsi deleteria per il futuro del fondo salvastato ESFS, la cui credibilità risiede proprio nella garanzia fornita dalle nazioni europee dalle finanze più solide. E potrebbe inibire l'effetto positivo sui tassi europei della cooperazione tra le banche centrali per accrescere la liquidità disponibile in dollari.

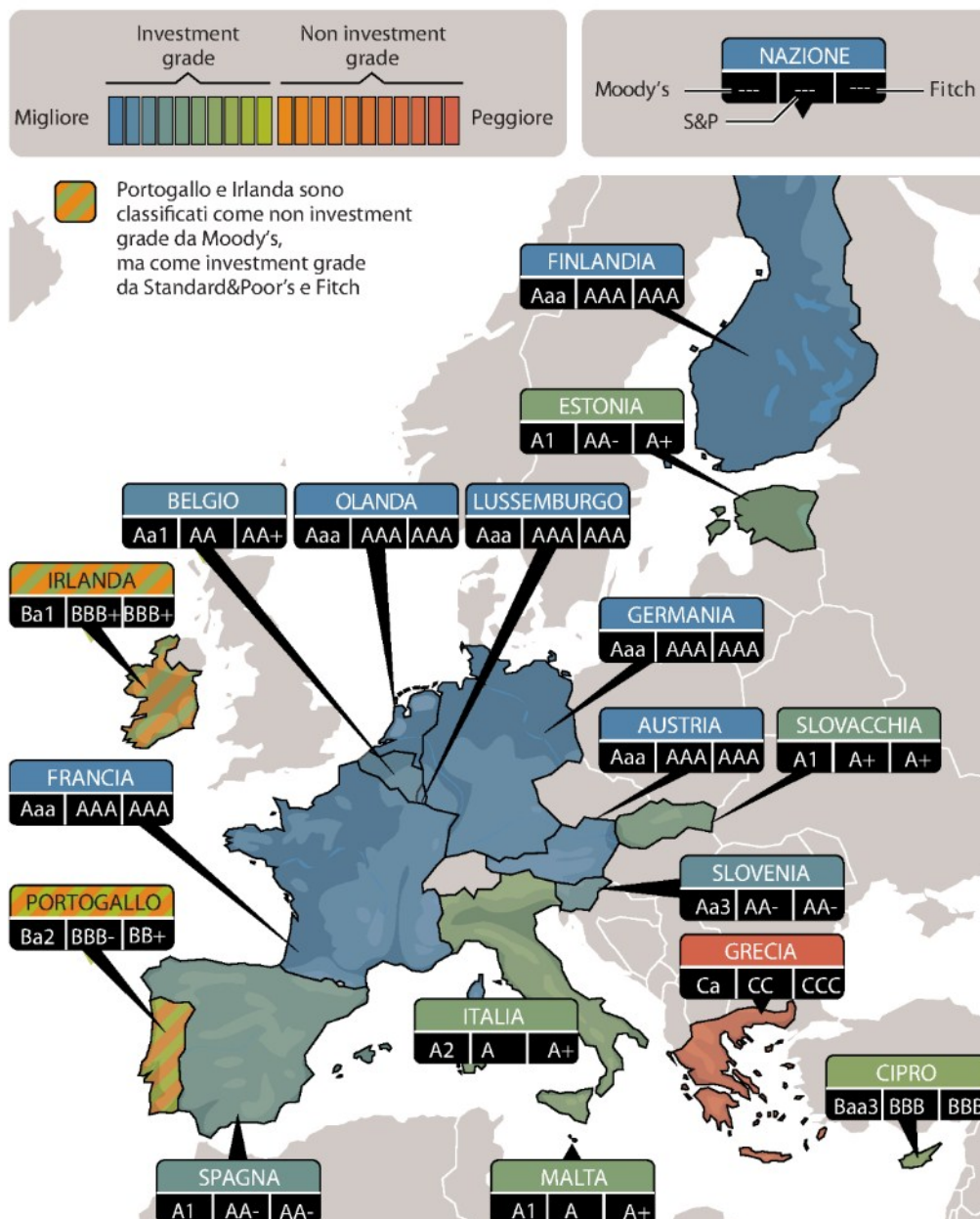


Paradossalmente la minaccia di S&P è arrivata proprio in un giorno di notevoli progressi, con il varo del decreto Monti e l'accordo dei leader di Germania e Francia Angela Merkel e Nicolas Sarkozy sulle riforme necessarie per esercitare maggiore disciplina fiscale sui Paesi membri e salvare l'euro.

Da qualsiasi punto di vista la si guardi, la minaccia di Standard and Poor's in questo particolare momento appare inutilmente punitiva. «Avrebbero potuto almeno aspettare l'esito del vertice di giovedì e venerdì, e esprimere un'opinione su qualcosa di concreto» ha aggiunto Adolfo Laurenti. Forse venerdì si saprà con più chiarezza l'entità dell'onere finanziario che si accollerà Berlino, e si conosceranno i dettagli delle nuove regole di disciplina fiscale e del possibile coinvolgimento di organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rating dell'Eurozona



La previsione. Il nuovo picco nel 2013

Pressione fiscale record: 44,5%

L'EFFETTO

Il peso aggravato dall'aumento dell'imposizione sui consumi. Più difficile l'attuazione del piano Berlusconi con tre aliquote Irpef (20, 30 e 40%)

ROMA

■ I singoli addendi della manovra fanno ritenere fin d'ora che si vada verso un nuovo, inevitabile aumento della pressione fiscale. Si potrebbe sfondare il muro del 44,5% del Pil nel 2013. Già la Nota di aggiornamento del Def, presentata in settembre dal precedente governo, stimava per il 2013 il 43,9% per quel che riguarda il totale di tasse e contributi in rapporto al Pil. Ora occorrerà tener conto delle ulteriori, nuove misure fiscali. L'incremento che è possibile ipotizzare fin d'ora è di almeno 1,8 punti rispetto al 42,7% atteso per fine anno.

Per esplicita ammissione dello stesso governo, anche nella manovra varata due sere fa dal Consiglio dei ministri il peso delle maggiori entrate risulta predominante. In linea peraltro con il combinato delle due manovre di luglio e ago-

sto, che per il 65% si sono affidate alla leva fiscale per tentare di riequilibrare i conti pubblici. Cambia la composizione ma il risultato non si discosta dalle proiezioni precedenti: se prima l'effetto di maggior incremento della pressione fiscale era attribuibile alla vecchia «clausola di salvaguardia» connessa alla delega fiscale (con relativo taglio delle agevolazioni), ora sarà tra l'altro l'Iva a far lievitare il peso complessivo di imposte e contributi sull'economia. Il tutto in presenza di un denominatore (il Pil) piatto nella migliore delle ipotesi (2013), sotto zero nella peggiore (2012).

Si imporrà a questo punto quanto meno una riflessione sul destino della delega fiscale. Uno degli **assi** portanti del ddl varato dal precedente governo è che si dovrebbe passare a una struttura del prelievo Irpef basata su tre sole aliquote: 20, 30 e 40 per cento, senza peraltro che siano specificati i relativi scaglioni di reddito. Appare improbabile che tale impianto possa essere confermato.

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARADOSSI DEL DECRETO

BANCHE AIUTATE
E ORA AIUTINO

di NICOLA SALDUTTI

I mercati hanno cominciato a rifare i conti sull'Italia. A modo loro, naturalmente. E dopo settimane di pressione hanno concesso una prima, significativa, promozione. I sacrifici chiesti a pensionati, contribuenti, famiglie, contenuti nella manovra hanno fatto immaginare che, pure in un percorso parlamentare appena iniziato, la strada sia stata tracciata. E il «rischio Italia», in qualche modo, ridotto.

Nell'attesa di capire quale sarà il giudizio definitivo, c'è un punto sul quale vale la pena riflettere. E se possibile, cogliere l'occasione che questa manovra offre alle banche di fare la loro parte. Dentro i provvedimenti appena varati c'è un passaggio (condiviso con gli altri Paesi europei) che segna una svolta importante in questo tempo di crisi: la garanzia dello Stato sulle attività bancarie. Sui loro nuovi prestiti. Un passo necessario per riaprire il rubinetto del credito. E consentire agli istituti di tornare a finanziare imprese e famiglie non più temendo l'apocalisse finanziaria. Ragione che ha portato in questi mesi ad una forte restrizione di impieghi e mutui. Ma ecco il punto. Se lo Stato offre la garanzia di non fallire e apre (seppur con il pagamento di una commissione) l'ombrello pubblico per metterle a riparo da questo rischio che cosa dovranno fare in cambio? A scorrere la manovra ci sono almeno altri due aspetti che offrono loro una posizione di vantaggio in un momento di grandi sacrifici. La decisione di stabilire la soglia dei mille euro per la tracciabilità, di fatto, porterà ad un tetto all'uso del contante. Non quanto si voleva, certo. Ma il segno è dato. A questo punto la centralità del sistema dei

pagamenti, dalle carte di credito al portafoglio elettronico, gestito in prima fila proprio dalle banche, godrà in tempi rapidi di una forte accelerazione. Detto in linguaggio contabile, più ricavi e quindi più utili. Perché dietro l'utilizzo della moneta di plastica, come per ogni servizio offerto, è previsto il pagamento di una commissione. Che arriva per i negozi fino a punte del 3-4%. Forse troppo se una legge dello Stato impone di utilizzare le carte. Non solo. La mini patrimoniale sulle attività finanziarie, dai fondi alle polizze vita, rimette ancora una volta al centro il sistema bancario. Che funziona da sostituto d'imposta. Come dire: l'intermediazione, in tempi di crisi, è comunque destinata a crescere.

Ci sono quindi almeno due cose che vanno evitate e un'altra che si può fare: la cosa da evitare è che a beneficiare della garanzia pubblica siano gli azionisti (sotto forma di dividendi) e i manager (sotto forma di compensi). Su questo la legge è chiara, il monitoraggio dovrà essere attento: quelle risorse devono andare alla crescita. La cosa da fare, anche per offrire un segnale alla ripresa dei consumi, è riprendere la (positiva) esperienza del Btp-day nel quale le banche hanno rinunciato alle loro commissioni (il prossimo è fissato per il 12 dicembre). In questo caso, poiché il vantaggio dell'uso più limitato del contante diventerà permanente, la strada sarebbe quella di un taglio delle commissioni. Magari modulato in funzione del valore delle operazioni. Certo, sono aziende private e non enti pubblici, ma quella garanzia dello Stato non può essere un regalo senza nulla in cambio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alleati & rivali

PRENDERE (TUTTO)
O LASCIARE

FRANCIA E GERMANIA

Quel diktat tra alleati sospettosi

di MASSIMO NAVA

L'intesa franco-tedesca si conferma indispensabile per la soluzione della crisi europea e per l'avanzamento dell'Europa. Indispensabile, ma forse squilibrata e sicuramente indigesta, essendo che si afferma sempre più secondo esigenze imposte dalla Germania. Da ieri, questa è una realtà oggettiva, con cui i Paesi europei — o almeno quelli che vorranno salvare l'Europa e rimanere nella moneta unica — dovranno fare i conti.

Dovranno adeguarsi in fretta alle nuove regole annunciate dalla coppia Merkel-Sarkozy, ma più esattamente volute dalla cancelliera tedesca, senza se e senza ma, e nella sostanza accettate dal presidente francese. La contropartita sono una maggioranza politica qualificata per l'applicazione delle sanzioni e una meno rigida (sia pure non esplicitata) delimitazione del ruolo della Bce. Non si parla più di eurobond, si riafferma l'assoluta autonomia della Banca centrale come vuole la cancelliera, ma dietro le quinte si spera che in piena «autonomia» Francoforte faccia qualche mossa sul debito. Il tempo stringe, per l'Europa, per la stessa Germania e per altri Paesi virtuosi, tutti a rischio perdita tripla A, essendo anch'essi, da ieri, nel mirino di Standard & Poor's.

Sul tavolo del prossimo vertice dei capi di Stato e di governo si mette un nuovo trattato che preveda sanzioni per i Paesi spendaccioni, la regola d'oro del pareggio di bilancio iscritta nelle costituzioni dei Paesi membri e il limite del tre per cento per il deficit pubblico. Limite sancito a Maastricht e violato per la prima volta, per decisione politica d'ora in poi impensabile, proprio da Francia e Germania.

«Di certo, non si ripeteranno gli errori del passato. E la Grecia è un'eccezione che non prevede repliche», dichiarano con rigorosa enfasi la Merkel e Sarkozy, precisando anche tempi e condizioni del nuovo trattato: la scadenza di marzo (anche per aggirare lo scoglio delle elezioni francesi) e la

possibilità che non sia accettato da tutti i 27 e nemmeno da tutti i 17 della zona euro. Non è stato indicato il tipo di sanzione, se monetaria o se contempli addirittura l'esclusione per i trasgressori. Per tamponare le falle attuali ed affrontare le emergenze del futuro si rafforza anche la struttura del fondo salva Stati che dovrebbe agire come un vero e proprio fondo monetario europeo.

Le divergenze tra Parigi e Berlino restano probabilmente irrisolvibili («Per la Francia conta la volontà politica, per la Germania la certezza della legge», come ha detto un politico francese di cultura tedesca), ma intanto il matrimonio d'interesse (e il direttorio europeo) si rafforza alle condizioni di Berlino e finisce per prefigurare un'Europa a due o addirittura a più velocità. Dipenderà dal denominatore comune dell'austerità e dal rigore dei controlli. Giovedì, a Bruxelles, si conosceranno i dettagli dell'accordo e saranno possibili aggiustamenti, ma quanto annunciato ieri all'Eliseo suona come un «prendere o lasciare» che non permette molte scappatoie. Vedremo se in fase di definizione troveranno ascolto anche altri criteri di *governance* di cui si è parlato al recente vertice con Mario Monti e fino a che punto la politica continentale sarà sottoposta al primato della regola.

Il nuovo trattato potrebbe salvare un'Europa che da settimane sta camminando sull'orlo del baratro. Difficilmente sarà un nuovo inizio sulla strada di una maggiore integrazione politica e sociale, anziché un compromesso al ribasso sulle finanze dei Paesi contraenti. L'Europa ha però disperato bisogno di restaurare speranze e ideali largamente traditi, prima che in molti Paesi membri, Francia compresa, la terapia della crisi fornisca, a destra e a sinistra, argomenti a sentimenti nazionalisti e separatisti e alimenti irrazionali paure della Germania, Paese fino a ieri considerato da molte opinioni pubbliche europee, di destra e di sinistra, un modello di equilibrio istituzionale, decentramento amministrativo e concertazione delle forze economiche e sociali. A pochi giorni dal Natale e dal decennale dell'euro, c'è poco da festeggiare, se i cittadini europei sentono soltanto parlare di sacrifici, debiti e punizioni collettive. Responsabili esclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

La maggioranza e i suoi confini

Alla maggioranza conviene definire i suoi confini. Anche con la fiducia

Pdl, Pd e Terzo polo: un patto a metà rischia alla lunga di indebolire Monti e i tecnici

Ora il Parlamento prova a riprendersi la scena. Non solo è legittimo, ma è anche indispensabile che le forze politiche dimostrino di esistere. Come? In primo luogo definendo qualche emendamento correttivo alla manovra, d'intesa con il premier: ritocchi, non stravolgimenti. In secondo luogo, sforzandosi di accelerare al massimo l'iter parlamentare delle misure.

E infine evitando di creare l'impressione - come dice Casini con felice sintesi - che il governo «sia figlio di nessuno». Le tre cose stanno insieme come altrettanti aspetti ineludibili della prova di maturità a cui le forze politiche sono sfidate in questi giorni decisivi.

Stiamo infatti assistendo ai passi iniziali della Terza Repubblica. Una maggioranza larga, ma non dichiarata, esegue i suoi primi esercizi lungo un sentiero politico-parlamentare tanto innovativo da esser senza precedenti. Non è strano allora che il presidente del Consiglio si prepari a chiedere il voto di fiducia alle Camere. Da un lato c'è l'urgenza di varare in fretta il pacchetto finanziario; ma dall'altro esiste la realtà di un Parlamento in cui i vertici dei partiti (Pdl, Pd, terzo polo) sono convinti di dover sostenere Monti, ma in cui gli umori e i malumori della grande platea dei «nominati» sono insondabili.

Per non dire delle linee di frattura che sono ormai evidenti. La Lega in questa fase cammina per conto suo e Berlusconi non ha alcun interesse a correrle dietro sulla linea populista di cui Bossi, Calderoli e persino Maroni sono gli alfieri.

Sull'altro versante, è inevitabile e forse anche opportuno che Bersani beva l'amaro calice fino in fondo. A costo di avere qualche nemico a sinistra: tenersi stretto Di Pietro rischia di costargli molto caro, in un gioco di ambiguità che l'opinione pubblica non capirebbe. Il Pd sa di dover offrire a Monti un sostegno pieno - sia pure temperato da

qualche minimo correttivo alla manovra - e questa prospettiva risulta ormai incompatibile con le vecchie intese stipulate a suo tempo con l'IdV e il movimento vendoliano. Si volta pagina e tutti devono prepararsi a recitare in una nuova commedia.

S'intende che tutto questo è molto doloroso in termini politici e sociali. Ma è un passaggio a cui non si sfugge. In fondo ha ragione il leader dell'Udc quando chiede ai partiti della maggioranza di «metterci la faccia». Vuol dire che occorre fare un passo avanti verso la chiarezza e la trasparenza dei rapporti parlamentari. Magari anche attraverso un «coordinamento» dei gruppi: espressione un po' gergale che farabbbrivire i lettori, ma che indica, né più né meno, la marcia verso un maggior coinvolgimento politico in favore di Monti.

Qui infatti si coglie un punto di debolezza, non di forza, del governo. Una maggioranza «leggera» e non vincolata può apparire "glamour" all'inizio, ma rischia di dissolversi a ogni passaggio scabroso. E di passaggi così ce ne saranno molti nei prossimi mesi, soprattutto se l'esecutivo superasse la primavera. C'è l'economia, ma via via molti altri nodi verranno al pettine. Ieri, ad esempio, Emma Bonino ha sottolineato il problema della «malagiustizia». Difficile darle torto, visto che l'emergenza economica non è l'unica in questo paese: nelle corti di giustizia e nelle carceri ce ne sono altre che l'esecutivo non può trascurare.

In altri termini, l'unità nazionale può, sì, essere solo ufficiosa. Ma non può essere fittizia ed equivoca, suscettibile di farsi spazzar via dal primo temporale. Berlusconi, Bersani e Casini sono costretti dalle circostanze a restare uniti. Quindi è meglio che siano disposti ad ammetterlo, costi quel che costi. Il voto di fiducia andrebbe in tal senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ai contribuenti in regola
sugli studi di settore
più tutele anti-redditometro

Criscione e Deotto ► pagina 20

Per gli studi di settore arriva la super-congruità

Ai contribuenti in regola più tutele anti-redditometro

Il pacchetto anti-evasione

Il decreto legge rivede le disposizioni sugli effetti
dell'allineamento al programma Gerico

LE CONTROMISURE

Rafforzati i controlli
per chi non si allinea
alle presunzioni:
spazio all'utilizzo
delle indagini finanziarie

**Antonio Criscione
Dario Deotto**

■ Gli studi di settore puntano all'adeguamento già da Gerico 2012 e per arrivare a questo risultato "promettono" anche una maggiore tutela rispetto all'accertamento sintetico. La manovra varata domenica dal Governo prevede, infatti, una nuova articolazione delle "coperture" per chi risulta congruo (e coerente) rispetto ai risultati degli studi di settore. Vengono, invece, rafforzati i controlli per chi non risulta in linea rispetto ai risultati degli studi, ricorrendo anche alle indagini finanziarie.

Il «regime premiale per favorire la trasparenza» (si veda l'articolo qui accanto) prevede alcune semplificazioni contabili e amministrative, nonché alcune particolari coperture dalle rettifiche effettuabili dall'amministrazione finanziaria. Il regime si applica dal 1° gennaio 2013, anche se l'opzione dovrà essere fatta per la prima volta in Unico 2012.

Per chi applica gli studi di settore la norma poi prevede un "capitolo" specifico dedicato a una sorta di «super-congruità». Viene stabilito che nei confronti di chi risulta essere allineato a Gerico (oltretutto coerente rispetto agli indicatori) ci sono gli stessi vantaggi previsti per

chi aderisce al regime premiale, ma non è soggetto agli studi. Quindi, vi è l'esclusione dagli accertamenti analitico-induttivi basati su presunzioni semplici (purché gravi, precise e concordanti) e la riduzione di un anno dei termini di decadenza dell'azione di accertamento. In più per chi è congruo agli studi c'è l'aggiunta di un ulteriore importante vantaggio, e cioè che l'accertamento sintetico risulta possibile soltanto quando il reddito accertabile si discosta di un terzo (in luogo di un quinto) dal reddito dichiarato.

Questa parte della norma dovrebbe però valere per tutti i soggetti che applicano gli studi di settore, indipendentemente dall'utilizzo del nuovo regime della "trasparenza". Il condizionale è usato perché l'inclusione della norma nell'articolo dedicato al regime premiale potrebbe poi portare a un'interpretazione che vincola i benefici a chi aderisce al nuovo regime. La norma però sembra più indirizzata a una complessiva valorizzazione degli studi di settore che non a un beneficio legato a un regime particolare.

La norma, infatti, poi prevede che risultano abrogate le disposizioni del «comma 4-bis dell'articolo 10 e l'articolo 10-ter della legge 8 maggio 1998, n. 146». Si tratta delle norme che stabiliscono che chi risulta congruo e coerente rispetto ai risultati degli studi (anche per effetto all'adesione agli inviti al contraddittorio) non risulta accertabile, in base alle

rettifiche basate su presunzioni semplici (gravi, precise e concordanti) fino al 40 per cento dei ricavi e compensi dichiarati, con il limite di 50.000 euro. La norma, peraltro, è stata recentemente modificata (manovra di Ferragosto), stabilendo che tale copertura si ha se si risulta congrui anche per l'anno precedente.

Inoltre, viene stabilito che le coperture per chi risulta congruo e coerente (preclusione degli accertamenti basati su presunzioni semplici, anticipo di un anno dei termini di decadenza per l'accertamento e la nuova "franchigia" di un terzo per gli accertamenti sintetici) si applicano già con riferimento alle dichiarazioni dell'annualità 2011, a condizione che il contribuente abbia comunicato regolarmente i dati degli studi di settore.

Per effetto di queste norme, si dovrebbe giungere alla conclusione che le misure sugli studi di settore previste dalla manovra per la nuova "trasparenza" trovino applicazione per tutti e sin da subito (Unico 2012) e non solo per coloro che utilizzeranno, dal 2013, il nuovo regime. In questo modo infatti



viene valorizzato il risultato di Gerico rispetto all'accertamento sintetico (come era stato richiesto da molte associazioni di categoria), ma anche dato un complessivo incentivo all'adeguamento agli stessi studi, in modo da innalzare il livello complessivo di compliance dei contribuenti e aumentare il gettito per le casse dello Stato.

Per i soggetti che, invece, risultano "non congrui" viene stabilito che risulteranno destinatari di specifici piani di controllo, tenendo conto anche delle informazioni presenti nell'apposita sezione dell'anagrafe tributaria. Inoltre, per coloro che non utilizzano un conto corrente specificatamente dedicato all'attività, i controlli saranno svolti con l'utilizzo delle indagini finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI



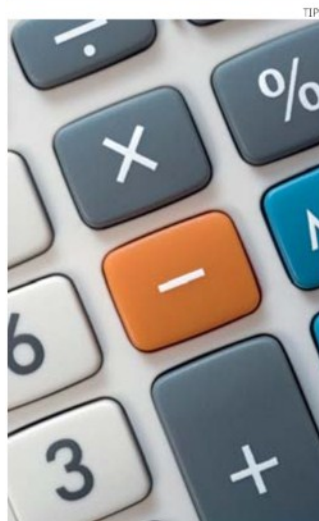
PROTEZIONE CONDIVISA

La congruità per gli studi di settore, come la "trasparenza", accorcia il termine per gli accertamenti ed esclude gli strumenti analitici-induttivi

SCUDO SPECIFICO

La congruità agli studi aumenta anche la distanza tra reddito dichiarato e accertato necessaria per giustificare l'uso del redditometro

I numeri



Ricavi o compensi dichiarati per il 2009 e relativi redditi.

Importi in miliardi di euro

■ Ricavi o compensi ■ Redditi

